

La fabbrica della precarietà

Tutte le novità legislative in fatto di lavoro realizzano un miracolo al contrario: separare uomini e diritti dall'impresa. Esempio appalti

PIERGIOVANNI ALLEVA GIOVANNI NACCARI

In un precedente articolo abbiamo avuto modo di segnalare come i veri pericoli derivanti dal decreto legge 276/2003 (la cosiddetta Legge Biagi) non si riducano alla nuova massiccia iniezione di rapporti precari, ma derivino da altre previsioni della medesima legge, potenzialmente capaci di disgregare le tutele di cui già godono gli stessi lavoratori stabili. Ci riferiamo alla nuova disciplina degli appalti, ai trasferimenti di ramo d'azienda, nonché all'introduzione di contratti di somministrazione di lavoro altrui a tempo indeterminato, che peggiora drasticamente l'istituto del "lavoro interinale". Oggi si tratta di entrare nel merito delle singole tematiche.

1. Tutte le "novità" legislative sopra ricordate perseguono l'obiettivo destrutturante di una civiltà del lavoro: rendere possibile la separazione del lavoro dall'impresa, in modo che il lavoratore che produce per una azienda sia, giuridicamente dipendente di un altro soggetto, e, dunque, nulla possa rivendicare dall'impresa a cui il suo lavoro effettivamente frutta. Il modo più diretto e brutale di realizzare questo risultato può essere costituito dalla nuova disciplina degli appalti di servizi (art. 29 d.lgs n. 276/2003). Fino ad ora, non era consentito a nessun imprenditore di affidare appalti di solo lavoro, ossia far lavorare sui suoi impianti e attrezzature lavoratori assunti da altro soggetto appaltatore di sole prestazioni d'opera, neanche se questo soggetto fosse una cooperativa, e i lavoratori i soci di quest'ultima. Non si poteva avere un'azienda propria senza lavoratori propri. La conseguenza del divieto era che i dipendenti dell'appaltatore di solo lavoro diventavano automaticamente dipendenti dell'imprenditore committente. Restavano ammessi solo i cosiddetti "appalti interni", ossia l'affidamento di specifiche fasi produttive a ditte specializzate, ma dotate di attrezzature e capitali propri, oltre che di propri dipendenti. Anche in questo caso, però, c'era quanto meno una regola legale di parità di trattamento tra dipendenti diretti del committente e dipendenti dell'appaltatore. Ora l'art. 29 citato contiene una disposizione assai ambigua e pasticciata il cui scopo è comunque chiarissimo: rendere legittimi gli appalti che abbiano per contenuto solo lavoro e cancellare ogni principio di parità di trattamento tra i (residui) dipendenti diretti dell'imprenditore committente e dipendenti dell'appalto. Prevede, infatti, la norma che debba sussistere, perché l'appalto sia va-

lido, una organizzazione di mezzi dell'appaltatore, ma che essa potrebbe anche "risultare" dall'esercizio da parte dello stesso appaltatore del potere direttivo sui lavoratori da lui assunti. Gli ambienti datoriali e i loro consulenti ne hanno tratto subito la conseguenza che l'appalto avente per contenuto solo lavoro sarebbe senz'altro ammesso, alla sola condizione che l'imprenditore committente non si immischi nella direzione tecnica dei lavoratori ma la lasci all'appaltatore-caposquadra. È inutile soffermarsi sulle conseguenze di sfruttamento, di insicurezza, di ricatto che deriverebbe da questa legalizzazione del caporalato.

2. Resta, però, valida la considerazione che una organizzazione "di mezzi" è una cosa ben concreta, la cui esistenza non può dipendere dal fatto che l'appaltatore diriga o non diriga personalmente i lavoratori e che, dunque, quell'interpretazione è inaccettabile. Al più può ritenersi che, in casi molto particolari, i "mezzi" possano essere immateriali e cioè costituiti da uno specifico (e raro) know-how d'impresa che consenta al committente di raggiungere risultati ai quali non potrebbe pervenire con organizzazione e lavoratori propri. Ma sarà un caso raro, di altissimi contenuti professionali (ad esempio, alcuni appalti, e non

tutti, informatici), e non certo quelli di appalti di solo lavoro di montatori, verniciatori, contabili, maestre d'asilo, ecc. Pertanto sarà possibile e doveroso in tutti questi casi ancora impugnare la validità di appalti di servizi aventi in realtà per oggetto solo prestazioni di lavoro e richiedere giudizialmente che i lavoratori siano dichiarati dipendenti del committente, dal momento che ciò che in questi casi in definitiva si realizzerebbe, verrebbe a coincidere con ipotesi di somministrazione a tempo indeterminato di forza lavoro da parte però di soggetti (gli appaltatori) che non avrebbero le autorizzazioni previste per le agenzie specializzate sulla somministrazione stessa.

3. Occorre aggiungere, poi, che lo stesso decreto 276/2003 consente alla contrattazione collettiva nei vari settori, di individuare le caratteristiche degli appalti di servizi leciti, quelli, cioè, che tali sono perché ap-

portano un know how di impresa di cui il committente non potrebbe in alcun modo disporre e quindi anche per questa via il grave pericolo che abbiamo segnalato può essere scongiurato, purché se ne abbia una vera consapevolezza.

4. Un intervento legislativo corretto resta comunque indispensabile e una futura maggioranza politica di centro sinistra dovrà farsene carico per reintrodurre in ogni caso quella regola di parità di trattamento tra dipendenti dell'appaltatore (sempre che l'appalto sia lecito) e dipendenti del committente che il d.lgs 276/2003 ha voluto abolire. Tale parità costituisce invece una sorta di filtro selettivo automatico: la garanzia, cioè, che all'appalto si ricorra per reali motivi di specializzazione produttiva, non per ridurre diritti e trattamenti economici dei lavoratori.

Consulta giuridica del lavoro

Sagome di Fulvio Abbate

FORZA GIOVANI, UN PO' DI SARCASMO NON GUASTA

Sembrerà strano, ma io, i giovani d'oggi, non li comprendo, non li capisco. Mi sfuggono molte, troppe, davvero troppe cose di tutti, o quasi, loro. Nell'ordine: cosa esattamente pensano del mondo, dove desiderano andare, quando e come prendono le distanze dall'esistente. Adesso mi direte: che t'importa, fa' la tua vita di tardo quarantenne e fregatene, non sono cavoli tuoi. Risposta: mi piacerebbe, mi piacerebbe davvero seguire questo suggerimento spassionato che giunge dalle persone veramente scafate, ma, purtroppo per me, non ce la faccio a far finta di niente. Dipenderà, probabilmente, dal fatto che personalmente, e con me larga parte della mia generazione (lo so, è brutto parlare di generazione, eppure non c'è altro termine per spiegare il concetto) continua a crederci sempre e comunque votata a un'infinita condizione di gioventù che porta con sé il sentimento e il sentire della rivolta. S'intende che questo genere di gap si acuisce quando ci sono di mezzo le scelte, le merci, i consumi, la roba culturale. Mi sembra

infatti che, salvo rari casi, nei ragazzi di questi anni sia assente il dato dell'ironia, del sarcasmo, del riso demolitore. O forse sarebbe più giusto prendere atto che una possibile resistenza giovanile alla banalità e all'osceno ama piuttosto prendere le forme dello smarrimento e del disincanto. Queste riflessioni mi hanno accompagnato, e forse si sono confermate ulteriormente, nei giorni scorsi mentre durante un viaggio in treno, afflitto da un ritardo ferroviario, ho avuto come unico conforto l'insperata lettura di un romanzo scritto da una ragazza poco più che ventenne, Sarah Federbaum. Il libro, pubblicato da Marsilio, si intitola "Baby Vogue" e parla d'amore. C'è però modo e modo di raccontare l'amore e ancora l'amore. O forse sarebbe meglio dire che il tema dell'amore talvolta serve a dire tutt'altro. Serve a dire un disagio, un malessere, una e cento nevrosi. Nel libro, accanto a tutto questo, fanno capolino i nomi delle merci-feticcio, poco importa che si tratti di gruppi musicali come i No Doubt oppure scarpe

come le Adidas. Stanno lì come totem in bilico. Ma intanto, mentre il treno conquista nuovo ritardo, mi conforta, pensando a certi entusiasmi spesso acefali verso le mode, mi conforta leggere così nel libro di Sarah: «Sono affascinato dal cinema moderno. È da un po' di mesi che coltivo questo amore incondizionato, ma severo nello stesso tempo. Ho scoperto che il cinema degli intelligenti mi fa schifo. Non ho mica bisogno dei fratelli Cohen per capire che il mondo fa schifo». Vado ancora avanti nella lettura finché mi imbatto in un altro frammento: «La mia famiglia tiene molto all'apparenza e, a vederli, sembriamo usciti da un telefilm. Ma non è vero. Facciamo finta, siamo tutti dei grandi attori. Quando è richiesto, facciamo finta di essere una famiglia, tutti uniti da pochissimo calore».

In definitiva, mi sembra di riconoscere il germe del dubbio. O forse anche quell'ironia che ritenevo perduta.

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



Iraq, la vera svolta sarebbe il ritiro

PEPPINO CALDAROLA

Segue dalla prima

La felicità per la liberazione degli ostaggi non cambia il giudizio sulla guerra e sull'errore americano e italiano. L'eccesso di euforia può preparare nuove delusioni e nascondere i problemi reali. Alcuni di questi problemi riguardano l'area investita da una guerra terribile, altri riguardano direttamente il nostro Paese. Politicamente Bush sta registrando una sconfitta. Una sconfitta militare e una sconfitta politica. Il viaggio in Europa ha segnato l'ammissione dell'errore. Contano i gesti. Ad esempio questo: in tutte le celebrazioni sulla Liberazione dell'Europa sono mancati i due interlocutori su cui Bush aveva contato per il successo dell'impresa irachena. Aznar è fuori dalla politica, Berlusconi Bush ha dovuto incontrarlo da solo (nelle more di un incontro con il Papa) perché gli altri europei non hanno accettato la presenza. Francia e Germania, demonizzate all'indomani dell'apertura del conflitto e soprattutto dopo l'abbattimento della statua di Saddam e la cattura del dittatore, ora sono in campo e dettano

condizioni. Lo stesso Bush ha dovuto cambiare il suo linguaggio diventando d'improvviso realistico. Non si parla più di liberazione ma di occupazione, chi si oppone alle truppe della coalizione dei volenterosi è non più solo terrorista ma anche resistente. La svolta ci sarà quando questo mutato orientamento americano si tradurrà non solo in una risoluzione accettata da tutti, come accaduto ieri, ma anche nel ruolo pacificatore attivo, sul terreno iracheno, di quei Paesi che hanno rifiutato la guerra. Fra questi non c'è l'Italia. E, per responsabilità di Berlusconi, non ci può essere l'Italia. Non so se i neocons americani contano ora meno, è certo che i nostri neocons «all'amatriciana» contano ancora troppo. Per l'Italia la svolta, se ci sarà, è un'occasione da accogliere con serietà e senza precipitazione. In tutti questi decenni la sinistra e le forze democratiche si sono battute per la pace difendendo altri popoli. Per la prima volta siamo scesi in campo per difendere la "nostra" pace. Non giochiamo sulle parole. La missione italiana è stata una missione di guerra. Le nostre Forze Arma-

te sono state costrette a operare sul terreno con metodi di guerra. Altro che Timor Est. Il danno per l'Italia è stato incalcolabile. La frattura con il mondo arabo musulmano non ha precedenti. Sono convinto che l'avventura irachena renda improponibile la presenza di militari italiani per operazioni di pace in tutta l'area arabo-musulmana, che le nostre imprese siano più insicure nella stessa area, che gli italiani singoli siano meno protetti presso quelle popolazioni. La svolta irachena per l'Italia significa innanzitutto questo: recuperare un'immagine dialogante del nostro paese. Stimo i militari, ma non è vero che la forza sia la prosecuzione della politica. La fretta con cui alcuni amici del centro-sinistra hanno riproposto il tema della permanenza delle nostre truppe sul territorio iracheno non fa i conti con questo immenso problema. La pacificazione la fanno i pacificatori e non gli occupanti. L'immagine politico-militare del nostro Paese sta nelle azioni di guerra a Nassiriyah (città che ha avuto anche nostre povere vittime), ma anche nelle parole avventate che premier e ministri hanno pronunciato in questa indecente avven-

tura. L'Italia ha perso la partita per la pace in Iraq. L'Italia può avere un ruolo solo se riprende a operare sul terreno politico-diplomatico e soprattutto se presenterà a quelle popolazioni e al mondo arabo-musulmano un potere politico amichevole e non un gruppo di avventura. Nessuna scelta e nessuna svolta può essere concepita fuori da un accordo con l'Europa che si è opposta alla guerra. Il centro sinistra deve dimostrare una propria coerenza interna. Ha chiesto l'Onu, ma ha anche chiesto che l'azione di pacificazione fosse svolta da paesi e eserciti non coinvolti nell'occupazione e in primo luogo con la presenza di truppe arabo-musulmane. Il passo indietro è azione di verità, di pacificazione, di serietà. L'Italia deve ripristinare il proprio onore voltando pagina. Ecco perché, a mio parere, la svolta non comporta la presenza di militari italiani. Uscire ora significa predisporre nel futuro ad essere accettati come forza di pacificazione nelle aree del mondo in cui si dovesse presentare questa necessità. È un passaggio difficile, ma non ci sono sconti né scorciatoie. Sono convinto, infine, che la discussione

nel centro sinistra attorno alla componente militare della politica estera del paese vada interamente rivista. Non sono fra quelli che esclude l'uso della forza legittimata da organismi internazionali e svolta in occasioni eccezionali con interventi che non coinvolgono le popolazioni civili. Tuttavia non mi convince l'idea che un grande paese deve essere invece impegnato soprattutto militarmente. Scegliamo la politica e la diplomazia. La teoria degli interventi umanitari, nelle mani della destra è degenerata nell'idea dell'Occidente missionario, della superiore civiltà, della forza come propulsore della politica. La sinistra, anche quella in cui io credo - che non ha condiviso il pacifismo senza se e senza ma - deve riportare l'opzione militare come extrema ratio, non come elemento indissolubile di una grande politica estera. La svolta Onu premia chi si è battuto contro la guerra. Solo il riformismo fondamentalista - ho combattuto il massimalismo fondamentalista e ora combatto quest'altra suggestione - crede che la componente militare sia costitutiva della nuova sinistra. È vero il contrario. Né mi convince la tesi che ribadendo il tema del riti-

ro si lascia a Berlusconi la possibilità di appropriarsi della nuova fase. Gli italiani, gli elettori italiani, hanno visto tutto. Se entra l'Onu, hanno perso quelli che si sono imbarcati nella guerra e solo per loro colpa l'Italia non potrà stare a testa alta nell'azione lunga e complessa di pacificazione di quel paese. In questi giorni hanno perso Bush e Berlusconi, non ha perso Zapatero. Guardiamo al mondo con gli occhi del mondo. Guardiamo al mondo arabo con lenti diverse dalle potenze dello scorso secolo. Si devono fidare di noi. Devono capire che siamo tornati alla politica e al dialogo. Le armi vanno rinfoderate per dare il segnale. Solo così l'Italia sarà in campo dignitosamente. Il ritiro è l'autocritica di un paese serio. Il centro sinistra deve accettare l'idea che una nuova classe dirigente ha il dovere di fare un gesto che abbia il segno di questa autocritica. La voglia di stare in Iraq sempre e comunque denuncia una visione non realistica del danno che ci tocca riparare. Tornano gli ostaggi, tornano le truppe. È giusto dire "viva l'Onu", è realistico dire che per colpa della destra berlusconiana l'Italia ha perso un'occasione di svolgere un ruolo di pace.

cara unità...

Liberi prima del voto lasciatemi sospettare

Roberto Poletti

Cara Unità, ho perso una cena con un amico che, un mesetto fa, sosteneva che gli ostaggi sarebbero stati liberati la settimana prima delle elezioni. Ma era davvero così prevedibile? Ragionandoci ora, però, quella voce in italiano che sembra si evidenziasse nei filmati potrebbe assumere tutto un altro significato. E se ci fosse qualche gioco strano dietro? Sta di fatto che in questo modo i media italiani in questa settimana lasceranno in secondo piano i problemini legati all'economia, al lavoro, alla scuola, alla sanità, alla giustizia etc.

Berlusconi-Albertini: la strana coppia

Carla Lentini, Milano

Cara Unità, oggi pomeriggio, tornando da lavoro, ho guardato nella cassetta delle poste e ho trovato una sorpresa, secondo me, di

cattivo gusto. Una lettera del Sindaco Gabriele Albertini: il sindaco di Milano.

Aprendo la busta ho letto che il sindaco ha deciso di candidarsi alle europee con il presidente del Consiglio Berlusconi. C'è un racconto di cosa ha fatto per la città e che tutto quello che vorrebbe fare come parlamentare europeo. Ci dice che porterà in Europa il "modello Milano". Conclude dicendo: «Ho in mente un motto molto semplice ed essenziale: Milano. L'Europa che fa».

Mi chiedo: può un sindaco inviare ai suoi cittadini una lettera dove chiede, non solo il voto per se stesso, ma anche quello per Berlusconi? Trovo che non sia per nulla corretto. Vorrei che in Italia si sapesse di questa lettera inviata a tutti i cittadini milanesi e di come in maniera subdola il presidente del Consiglio stia cercando i suoi voti facendo leva sulle persone che hanno scelto Albertini come sindaco per la loro città.

Davvero Bush si è convinto con una pacca sulle spalle?

Tiziana Loredan

Caro direttore, mi permetta una domanda: nella svolta di Bush hanno contato più le sfilate di milioni di pacifisti, la decisione di Zapatero, l'atteggiamento di Francia, Germania e Russia, le critiche espresse da forze di opposizione di paesi alleati o i consigli di Berlusconi?

Le celebrazioni del D-day il premier e La Fontaine

Rina Pesce

Caro direttore, in questi giorni è stata variamente interpretata la "dimenticanza" della Rai e di Mediaset di non trasmettere in diretta le celebrazioni del D-Day. A mio parere tale oblio è dovuto a eccesso di zelo e cioè alla preoccupazione di non ingigantire, con la forza delle immagini, la cocente umiliazione inflitta al nostro Governo con l'esclusione dalla manifestazione. Inutilmente Berlusconi ha cercato di correggerne l'amaro vantandosi di essere stato il primo ad accogliere Bush in Europa e di aver per primo suggerito i cambiamenti di rotta necessari per riportare l'ordine e la pace in Iraq. In realtà egli ha ricordato a molti di noi la "moraletta" che conclude la favola "La carozza e la mosca" del grande La Fontaine: "Così fanno certi faccendieri, / che nelle imprese sembrano necessari, / e guastano gli affari in ogni cosa, / gente importuna, inutile e noiosa".

Gli italiani all'estero non possono votare

Daniele Suzzi

Cara Unità, lavoro come ingegnere meccanico a Graz, Austria. Ho

finito i miei studi a ottobre all'Università di Bologna ed ora sto effettuando una collaborazione di ricerca in un'azienda legata al settore automobilistico. Evito di parlare del problema della ricerca in Italia, che ormai è risaputo (ho amici che percepiscono 800 euro al mese per un dottorato, qui c'è un ragazzo che netti ne prende circa 1500 più rimborsi spese per conferenze e quant'altro). Le scrivo per informarla che da quest'anno gli italiani all'estero praticamente non possono votare. O almeno dovevano recarsi al consolato entro marzo per fare richiesta per meta' giugno... E chi era stato informato? Magari Silvio poteva fare un bel cartellone con la sua faccia e "...mila italiani all'estero quest'anno non potranno votare". Ma torniamo ai fatti, questo mi è successo recandomi al consolato italiano: i dipendenti, letteralmente infuriati, mi han riferito quanto appena esposto, sottolineando che anche nel 1993 l'amato Premier aveva cercato di fare una furbata del genere, e finalmente ci è riuscito. Ora per tutti i connazionali non in Italia il fondamentale diritto al voto è negato. E tutto ciò per risparmiare i soldi bruciati dalla catastrofica politica economica e probabilmente per evitare che gli italiani attualmente all'estero, non martellati dalle sue televisioni e che, come me, si vergognano di avere un tale primo ministro, gli diano un voto contrario. Per fortuna Graz è a solo 650 chilometri da Bologna e tornerò apposta questo weekend per votare, ma ho amici che per problemi vari non potranno recarsi alle urne. Per il resto continuate così, quel che scrivete nel vostro giornale "bolscevico" è esattamente ciò che la tv pubblica austriaca, paese con maggioranza parlamentare di centro-destra, riferisce quando parla dell'Italia.